

R E C E N S I O N I • L I B R I

GIANLUIGI PASQUALE (ed.), *Padre Pio. Maestro e guida dell'anima. Le lettere del santo di Pietrelcina*, Edizioni San Paolo, Cinisello Balsamo 2006, 126 p., € 7.50, ISBN 88-215-5773-1.

Con impegno davvero esemplare, lo studioso e professore cappuccino veneto padre Gianluigi Pasquale, preside, tra l'altro, dello Studio Teologico "Laurentianum" di Venezia, continua a curare con la meticolosità filologica che gli è propria, delle selezioni tematiche dal ricco *Epistolario* del santo confratello padre Pio da Pietrelcina.

Il volume che presentiamo segue, nell'ordine di tempo, altre pubblicazioni curate dal prof. Pasquale, alcune delle quali hanno meritato traduzioni in lingua inglese, polacca, ceca e lituana, a riprova dell'interesse suscitato: *Padre Pio. Le mie stimmate* (2002); *Padre Pio. Vittima per consolare Gesù* (2002); *Padre Pio. Modello di vita spirituale* (2003); *Padre Pio. Nel segno di Francesco* (2004); *Padre Pio. Profeta obbediente* (2005).

Il tema trattato in questo volume, dalla grafica limpida e dal formato agevole che favoriscono la lettura, riguarda uno dei carismi più noti tra quelli di cui era dotato il "frate delle stimmate" e cioè la guida delle anime che, in numero sempre maggiore, lo sceglievano come maestro di vita spirituale.

Nella sintetica, ma assai ricca, *Introduzione* (pp. 5-14), quasi a commento di un versetto di Tb 12, 7: «È bene tener nascosto il segreto del Re, ma è cosa gloriosa rivelare e manifestare le opere di Dio», p. Gianluigi analizza sia il "valore della direzione spirituale" in generale sia quella di padre Pio in modo particolare, collocandola su due versanti ben precisi: "tra conforto ed esortazione".

L'originalità della scrittura usata dal cappuccino di Pietrelcina nelle sue *Lettere*, a fronte di ermeneutiche sbagliate e accuse gratuite di plagio, è rivendicata scientificamente dal prof. Pasquale (p. 7, n. 2), arginando così una diceria che pure aveva trovato spazio in una prestigiosa ed autorevole rivista *cattolica*!

Altro aspetto fondamentale, messo in evidenza dal curatore di questa scelta di lettere di padre Pio, è quello della «gravità e responsabilità», legate alla «coscienza di una missione» (p. 11) che il santo cappuccino viveva continuamente, macerandosi nel dubbio di far soffrire le anime a lui affidate, di guidarle nel modo sbagliato e provando l'amarrezza del doverne rendere un giorno conto a Dio.

Le venticinque lettere del santo cappuccino del Gargano, che formano il *corpus* di questo volume (pp. 17-117), introdotte e focalizzate sapientemente dal p. Gianluigi, sono tutte una variazione sul tema della direzio-

ne spirituale, portata avanti secondo la tradizione ascetico-mistica del combattimento contro i propri vizi e difetti per abbandonarsi fiduciosamente in Dio e permettere, nell'umiltà, il trionfo della grazia.

Con le anime che padre Pio dirige si stabilisce quindi una condivisione totale, all'insegna dell'apertura e della trasparenza, anche se il timore di sbagliare nei loro confronti è sempre presente.

Il santo cappuccino scrive infatti a Girolama Longo: «Non puoi credere che spina costituisce per me questo timore. Dessa è sempre conficcata lì nella punta dello spirito che mi fa agonizzare in ogni istante» (p. 87), sia pure nella consapevolezza, riaffermata nella lettera ad Antonietta Vona, che: «La guida deve essere a parte non solo dei dolori, ma anche delle gioie ancora» (p. 99).

Al di sopra di tutto, comunque, padre Pio ha la certezza di agire all'interno di un servizio ministeriale legato a un mistero più grande in cui egli si percepisce come «uno strumento nelle divine mani, che solo riesce utile a qualcosa se viene maneggiato dal divino artefice», come scrive ad Annita Rodote (p. 32).

Pur all'interno di un discorso prevalentemente spirituale, è interessante notare come sempre, anche in queste lettere di padre Pio, sebbene altamente impregnate di sapienza evangelica, santità faccia rima con umanità.

Non è difficile infatti trovare nella scrittura dell'austero cappuccino stigmatizzato sfumature come queste: «Tante carezze al graziosissimo bambino» (p. 100), «In me troverai sempre un padre» (p. 102), «Anticipo i miei felicissimi auguri pel tuo onomastico» (p. 103), «Saluto tutti, facendo mille carezze al carissimo bambino. Ti benedico con la solita effusione» (p. 107), «gli voglio bene e nessuno gli vuol bene, quanto e come glielo voglio io» (p. 117).

Veramente quindi padre Pio si dimostra, come scrive alle sorelle Ventrella, «Affezionatissimo servitore delle vostre anime» (p. 74) a costo del dolore più grande perché, come si esprime in un'altra lettera, «chi ama soffre» (p. 101), rivelandosi, anche nella direzione spirituale, «*un Cireneo per tutti*» e «*crocifisso senza croce*», secondo la definizione dei suoi biografi.

A sostegno «dell'importanza della dottrina spirituale di Padre Pio» e come «un invito all'approfondimento», il prof. Gianluigi Pasquale arricchisce infine questo volume con una vasta e dettagliata *Bibliografia* (pp. 119-126), condotta scientificamente.

Tale volume si presenta, dunque, come ulteriore contributo alla conoscenza della vita e della spiritualità di padre Pio da Pietrelcina, un umile cappuccino che il Signore ha voluto regalare al suo popolo e alla sua Chiesa, «rappresentante stampato delle stimmate di nostro Signore» (Paolo VI).

Giovanni Spagnolo

ROSARIO BORRACCINO, *Un percorso di santità. Il Servo di Dio P. Raffaele da S. Elia a Pianisi Cappuccino (1816-1901)*, Edizioni Curia Provinciale dei Cappuccini, Foggia 2006, 200 p., s.i.p.

Frutto della perseveranza e dell'impegno in quello che nella *Presentazione* viene chiamato «ministero della memoria» (p. 5), è questo volume che il benemerito ricercatore e storico cappuccino p. Rosario Borraccino mette a disposizione dei devoti del servo di Dio Raffaele da S. Elia a Pianisi, meglio conosciuto come "*Il monaco santo*".

Intenzione dichiarata dell'autore è quella di «offrire a tutti una prova del *novum* che altri non conobbero» (p. 9) in riferimento ad un manipolo di lettere scritte nel corso del 1838, dal giovane religioso fra Raffaele studente nel convento di Bovino, e dalle quali traspare, senza ombra di dubbio, l'attaccamento alla vita religiosa francescano-cappuccina e l'anelito alla santità, attraverso la serietà di un impegno ascetico rigoroso.

In realtà, il volume raccoglie tasselli di amorevoli e documentate ricerche che p. Rosario ha portato avanti per dare nuova luce e nuovo impulso alla figura del servo di Dio p. Raffaele e tenerne vivo il ricordo, dopo le celebrazioni per il centenario della morte (2001) e aiutare così il lavoro della commissione storica, a sostegno della causa di beatificazione e canonizzazione del religioso molisano.

Con pennellate essenziali, l'autore delinea anzitutto il *Profilo biografico del servo di Dio P. Raffaele da S. Elia a Pianisi*, con relativa scheda cronologica (pp. 11-26), inserendolo in quel contesto sociale e politico in cui maturò la sua vocazione alla vita cappuccina e restituendolo così alla sua verità storica.

Subito dopo, l'autore analizza l'*Autenticità delle lettere di Bovino ed aneliti di perfezione* (pp. 29-47) cui attinge per lumeggiare lo spessore dell'interiorità del giovane cappuccino fra Raffaele, impegnato fino allo scrupolo nell'osservanza della Regola francescana professata e delle tradizioni più rigorose dell'Ordine, oltre che del bisogno di una esigente preparazione culturale e teologica in vista dell'ordinazione sacerdotale. Quello dell'osservanza letterale della Regola francescana era, nell'Ottocento, *vexata quaestio* dell'Ordine cappuccino nell'Italia meridionale, come dimostra l'apertura in Napoli dell'*Eremo Reale di Capodimonte*, cui approdavano religiosi di varie province desiderosi d'austerità e di cui chiese più volte – invano – di far parte fra Raffaele da S. Elia a Pianisi, deluso "*dall'uso comune*" sulla povertà (p. 32 e passim).

La permanenza di fra Raffaele nel convento di Larino, «vera culla della provincia ma anche il suo centro spirituale» (p. 51), nel corso della quale egli riceverà – il 29 marzo 1840 – l'ordinazione sacerdotale, è affrontata dal p. Rosario nel capitolo *Larino: i Cappuccini e P. Raffaele da S. Elia a Pianisi* (pp. 49-60). Dopo l'ordinazione sacerdotale p. Raffaele passa nel

convento di Torremaggiore e poi nel noviziato di Morcone, dove viene assegnato, perché sia modello di esemplare cappuccino, prima come vice e poi, per un anno, come maestro.

Nel capitolo *A Campobasso (1857-1865): un apostolato fuori dell'ordinario* (pp. 61-72), l'autore ha modo di approfondire il ministero sacerdotale del p. Raffaele, che si svolge di preferenza nel solco della tradizione più autentica dei frati del popolo: vicino a malati e moribondi e consolatore di carcerati, distribuendo a piene mani e senza clamore il perdono e la consolazione di Dio.

Sempre nell'ottica di definire meglio i contorni della formazione umana ed interiore del p. Raffaele, l'autore apre due finestre: *Sussidi di spiritualità: due libri del Servo di Dio* (pp. 73-78) e *P. Raffaele da S. Elia a Pianisi: cultura e problemi socio-politici* (pp. 79-93). Profondamente inserito nel suo tempo, p. Raffaele, che attingeva le sue meditazioni al genere ascetico-mistico, come dimostrano i pochi libri "a suo uso", «partecipava alle preoccupazioni e sofferenze della Chiesa e della società nella quale viveva» (p. 85).

Una di queste "sofferenze" fu senz'altro la soppressione degli Ordini religiosi nel corso della quale p. Raffaele, nel ventennio 1866-1886, continuerà a vivere nel convento patrio, senza mai deporre l'abito cappuccino, sia pure tra difficoltà non indifferenti che l'autore indaga, con l'acribia dello storico, nel capitolo *Cappuccino prima di tutto: Povertà, obbedienza e «l'istanza Petruccelli»* (pp. 95-119).

Padre Raffaele, «frate di scrupolosissima coscienza» (p. 105), identificato nei documenti di questo periodo con il nome e cognome anagrafico, Domenico Petruccelli, tenta tutte le vie per liberare il convento dagli affittuari napoletani Musenga e Ansiello e ricorre ai superiori per risolvere i problemi etici derivanti da una convivenza impossibile e conservarsi «cappuccino impegnato» (p. 116).

Una *testimonianza significativa*, che getta luce sul periodo vissuto dal p. Raffaele nel suo convento di S. Elia a Pianisi, è quella resa nel dicembre del 1956 da una testimone di primo piano: Edvige Musenga, figlia di uno degli inquilini 'conventuali', che ricordava ancora l'effetto rasserenante della mano del cappuccino posata in segno di benedizione sul suo capo «con sollievo della mamma, che doveva accudire al mulino» (p. 125).

Un gesto di attenzione che l'autore sviluppa nel capitolo *Umanità e spiritualità in tre lettere del servo di Dio P. Raffaele da S. Elia a Pianisi* (pp. 129-138), a riprova che dietro la scorza ruvida del cappuccino si nascondevano sfumature di grande spessore umano.

L'influsso benefico esercitato dalla testimonianza di santità del padre Raffaele sulla rinascente provincia cappuccina di Sant'Angelo, dopo la bufera della soppressione, viene analizzato dall'autore in due capitoli

assai documentati: *P. Raffaele da S. Elia e P. Pio da Pietrelcina: scambio di 'testimone'* (pp. 139-144) e *Il 'Monaco Santo' e i Cappuccini della sua Provincia* (pp. 145-162).

Il giovane santo di Pietrelcina, infatti, nel registro dei visitatori della casa natale del servo di Dio p. Raffaele aveva annotato: «La tua vita mi rapisce la mente ed il cuore. Piaccia a Dio di poterti, anche in minima parte, di poterti imitare» (p. 144). Quanto sia stato efficace questo proposito fa parte ormai della storia della santità della Chiesa universale. Del resto, nella provincia cappuccina di Sant'Angelo, il riferimento nella formazione spirituale delle giovani leve all'esempio del p. Raffaele «divenne per tutti il collante, che, non senza un pizzico di orgoglio, li manteneva uniti alla provincia e alle sue migliori tradizioni» (p. 148).

Quello che oggi si muove attorno alla memoria del venerato religioso, è documentato nel capitolo *Il servo di Dio P. Raffaele da S. Elia a Pianisi, ieri ed oggi* (pp. 163-177), indice di una *fama sanctitatis* sostenuta oggi da un quadro biografico più critico e documentato.

In *Appendice* (pp. 179-197) l'autore riporta «le più significative delle lettere scritte a Bovino (1838) dall'allora chierico studente fra Raffaele da S. Elia a Pianisi» (p. 179). Ed è proprio da queste lettere che emerge il ritratto spirituale di un cappuccino interamente proteso nel cammino della santità a tutta prova da rivendicare rispetto ad ogni accomodante e facile compromesso. Scrive infatti fra Raffaele: «Io sono Frate Minore cappuccino, perciò debbo e sono tenuto di osservare la Regola e le nostre Costituzioni per quanto posso; e nessuno può opporsi» (p. 194).

Un'affermazione, di "santo orgoglio" si sarebbe detto una volta, che da sola può offrirci la chiave di lettura dell'esperienza spirituale del servo di Dio p. Raffaele da S. Elia a Pianisi, conosciuto e venerato oggi come il *monaco santo* per antonomasia.

Giovanni Spagnolo

ANTONIO FREGONA, *I frati cappuccini nel primo secolo di vita (1525-1619)*, Studi Francescani 8, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2006, 255 p., € 18.50, ISBN 88-250-1707-3.

I nove capitoli che compongono il volume tendono a descrivere il primo secolo di vita dei Cappuccini, elaborando una sintesi del materiale già ampiamente pubblicato negli ultimi venticinque anni e riproponendo alcune fonti e documenti legati al tempo delle origini dell'Ordine, che assorbono gran parte delle pagine del volume. In particolare vengono riproposti alcuni testi delle *Cronache* ed *Historiae* dei primi quattro cronisti, alcuni Documenti pontifici, le Ordinazioni di Albacina, le Costituzioni del 1536 e gli scritti di alcuni autori cappuccini fra i quali anche quelli

di san Lorenzo da Brindisi. Alla narrazione dei fatti storici del primo secolo di vita dei Frati Cappuccini vengono dedicate poche pagine (dalla 23 alla 57).

L'autore, Antonio Fregona, dopo aver manifestato nell'introduzione lo scopo del volume e l'ambito al quale si rivolge, denuncia le opere dalle quali attinge: la monumentale opera di Costanzo Cargnoni, *I Frati Cappuccini*, cinque poderosi volumi in sei tomi, editi tra il 1988 ed il 1993 per le Edizioni Frate Indovino, Perugia, che nel linguaggio interno all'Ordine dei Cappuccini sono conosciute come *Fonti cappuccine*; le pubblicazioni curate da Vincenzo Criscuolo, edite dall'Istituto Storico dei Cappuccini, il quale, scandagliando l'archivio della Congregazione dei Vescovi e dei Religiosi, ha raccolto e pubblicato molte e ricche informazioni che tracciano una parte del complesso quadro della vita dell'Ordine; infine la breve, ma densa e divulgativa storia scritta da Mariano da Alatri, *I cappuccini. Storia di una famiglia francescana*, pubblicata nel 1997 per le Edizioni paoline.

Descrivere la storia di un secolo di vita dell'Ordine, il primo per di più, è impresa complessa, non facile, che esige una conoscenza approfondita delle fonti, ancora oggi purtroppo non ben conosciute e, se conosciute, non ancora totalmente pubblicate.

D'altra parte, il risveglio storiografico dell'Ordine e l'interesse per la propria storia lo si deve a fra Bernardo da Andermatt, Ministro generale dal 1884 al 1908, il quale, in un momento particolarmente difficile non solo per l'Ordine in quanto tale, ma per tutta la Chiesa e per gli Ordini religiosi in particolare, in alcune Lettere Circolari del 1905 dette impulso alla ricerca storica nell'Ordine e mise le basi per lo sviluppo successivo.

Ci basti qui ricordare che le *Cronache* e le *Historiae* dei primi cronisti dell'Ordine, citate ampiamente nella pubblicazione del Fregona, redatte tra il 1565 ed il 1613, hanno visto la luce della stampa solamente a partire dal 1937. La prima storia dell'Ordine poi, storia ufficiale, rimane quella scritta in latino da Melchiorre da Pobladura, *Historia Generalis Ordinis Fratrum Minorum Capuccinorum*, edita sempre dall'Istituto Storico dell'Ordine negli anni 1947-1951. Negli anni successivi, da parte di alcuni autori cappuccini, si tentò di fare dei tre volumi della *Historia Generalis* un manuale, leggero e comprensibile ai più. Ricordiamo: nel 1957 l'opera di Theophil Graf, *Die Kapuziner*; nel 1969 Arsenio Binda da Casorate, *Chi sono i Cappuccini?*; nel 1997 il già ricordato Mariano da Alatri. Possiamo affermare che il Fregona si inserisce in questa linea, condividendone anche i limiti. La *Historia* del Pobladura, opera fondamentale che ha il merito di aver raccolto il richiamo fatto da fra Bernardo da Andermatt, riattivando dopo tre secoli e mezzo il desiderio di avere una storia scritta dell'Ordine, considera in maniera uniforme l'intero primo secolo di

vita dell'Ordine (1525/28-1619). Le opere che abbiamo citato poco sopra, compresa quella del Fregona, continuano questa linea di lettura seguendo lo schema.

In verità, questa linea è stata corretta dal Convegno organizzato per i 450 anni dell'Ordine: "*Le origine della riforma cappuccina*" tenutosi a Camerino nel settembre del 1978, che vide la partecipazione di molti e qualificati studiosi. Fu un convegno importante che mise in evidenza la complessità degli inizi della "Riforma cappuccina", le sue "generazioni" e i suoi "modelli". A trent'anni ormai dalla sua celebrazione avrebbe bisogno di una "nuova edizione" per spingere l'Ordine a riprendere interesse per la propria storia, non per un fatto nostalgico, ma per ritrovare e riguardare a quella vita che ha permesso ai Cappuccini di allora di rispondere alle sfide di quel momento. In quella occasione le *Fonti, Cronache ed Historiae*, vennero rispolverate e studiate.

Ritorniamo al nostro testo che, nel tentativo di dare un quadro completo dentro i confini del primo secolo di vita dell'Ordine, dà molte informazioni e piste di approfondimento, che fanno intuire la ricchezza e la complessità del tema. Il testo del Fregona può così diventare, per usare un'espressione da scalatori, uno dei campi base dai quali partire per attaccare la montagna ed arrivare in vetta.

Occorre tuttavia sottolineare che dare un quadro completo degli anni nei quali si avvia la "Riforma cappuccina" risulta un'impresa difficile quando si vuole racchiudere, sotto l'arco esteso di un secolo, tutti quei cambiamenti, movimenti, tensioni, arrivi in massa degli anni 1530-1535, fughe e espulsioni di frati famosi che caratterizzano l'inizio dell'Ordine dei Frati Minori Cappuccini.

La "Riforma cappuccina", termine troppo caro ai primi cronisti dell'Ordine e che l'opera del Fregona, a mio parere, avrebbe forse potuto delineare maggiormente nel suo significato proprio, ha al suo interno, nei suoi primi anni, una vivacità di modelli che le *Cronache e le Historiae* non nascondono; al contrario, lasciandole trasparire, raccontano di quella tensione tra uomini appassionati del loro ideale di vita, anima del movimento francescano.

I primissimi anni, che per lo stesso cronista Bernardino Cioli o Croli da Colpetrazzo sono al massimo cinque, possono essere identificati come "eroici" ma non certamente in una contrapposizione sterile verso gli anni successivi, che allo stesso modo possono essere definiti "eroici". In tali anni, infatti, i frati della nuova generazione seppero affrontare, con la stessa determinazione nel vivere la povertà e l'austerità, le indicazioni che venivano da quell'evento ecclesiale che fu il Concilio di Trento.

Il nostro autore, mentre raccoglie e condensa materiale proveniente da diverse parti, forse sottovaluta la cesura operata dal Concilio di Trento,

che non poteva non toccare la vita, la forma di vita dei Cappuccini, chiamati allora come oggi a sentirsi parte della Chiesa. Trento operò un cambiamento totale che non modificava o mortificava l'ideale dei riformatori cappuccini del francescanesimo, ma ne esaltava la dote più cara ricevuta da Francesco stesso: l'ubbidienza alla Chiesa, lasciandosi riformare e permettendo alla stessa "Riforma cappuccina" di lanciarsi nel suo secolo d'oro al servizio del Vangelo con e nella Chiesa.

Presentare il primo secolo in modo un po' uniforme e con poche sfumature, senza quel taglio operato da Trento, significa perdere quelle sane tensioni tra i *frati vecchi* e i *frati giovani* che i primi cronisti ci fanno conoscere. Vi è il pericolo, incontrando qua e là nelle *Cronache* espressioni di questo tipo, di scambiare al più come i comuni attriti tra generazioni, modi e comportamenti assimilabili a quelli dei nostri giorni o a un circolo che da sempre oppone padri e figli. In realtà queste tensioni hanno altro spessore e sapore. Sono sì due generazioni, ma sono anche due modelli di vita che si incontrano e inevitabilmente si scontrano perché ognuno, nel perseguire l'ideale comune, vuol tracciare un percorso che è reale risposta all'oggi che vive e non riproposizione formale di un semplice modello.

L'esistenza di queste tensioni può spiegare anche la mancanza di figure di santi canonizzati del primo cinquantennio, nel quale la "riforma cappuccina" era impegnata ad accogliere quel nucleo di grandi personalità che, venendo dall'Osservanza, portavano con sé la formazione, la disciplina, la ricerca di quell'austerità, che nell'Osservanza non riuscivano più a trovare e a vivere.

Mi piace evidenziare ed essere totalmente d'accordo con il Fregona, a differenza di altri autori, nel non indicare in San Felice da Cantalice colui che primariamente ha salvato l'Ordine dal proposito di soppressione da parte di papa Paolo III. Le date fra l'abiura e la fuga di Bernardino Tomasini, detto l'Ochino, Vicario generale dell'Ordine, 1542, e l'entrata in noviziato di San Felice da Cantalice, 1543, sono sufficientemente distanti per ritenere i due episodi strettamente collegati fra di loro. San Felice fu conosciuto e amato da Roma e dai romani negli anni successivi quando le acque si erano calmate grazie soprattutto all'opera nascosta e preziosa di Francesco Ripanti da Jesi, Commissario dell'Ordine nel momento più difficile ed imbarazzante per i Cappuccini.

L'opera del Fregona ci offre molti spunti dentro uno schema "consolidato" dalla storiografia cappuccina, tuttavia modificabile, spunti che sono e restano un trampolino di lancio per suscitare l'interesse per la storia dell'Ordine, soprattutto per coloro che iniziando il percorso di formazione sono più freschi e meno condizionati da uno stile o da un modo di pensare, giovani che l'autore ha certamente aiutato ad amare la vita cappuccina.

Carlo Calloni

IPPOLITO FORTINO, *I martiri di Ceuta. Alle origini del francescanesimo in Calabria*, Rubbettino Editore, Soveria Mannelli (Cz) 2006, 132 p., € 15.00, ISBN 88-498-1306-6.

La pubblicazione, frutto dello studio di un giovane ricercatore che ha poi intrapreso una nuova via di ricerca, pone alla nostra attenzione – e significativamente all’attenzione della storiografia francescana – gli inizi del movimento dei Frati Minori in Calabria. E lo fa in maniera inconsueta. Punto di partenza, meglio porta di ingresso, per conoscere come e di quale spessore era la presenza dei primi figli di San Francesco in questa regione dell’Italia, sono i documenti che parlano e testimoniano del martirio di sette frati francescani calabresi, avvenuto a Ceuta il 10 ottobre 1227.

L’autore afferma che «nel contesto di sostanziale assenza di testimonianza del primitivo francescanesimo calabrese» il martirio dei sette frati è «l’unico fatto ad essere attestato da più fonti con ricchezza di particolari». Da qui dunque muove la sua ricerca.

Il primo capitolo fa da cornice all’intero quadro con lo scopo non solo di restringere, ma di “costringere” a guardare l’inizio del movimento francescano ed il suo immediato sviluppo puntando direttamente sulla cesura operata dal Capitolo di Pentecoste celebrato alla Porziuncola di Assisi nel maggio del 1217 e soprattutto a guardare alla avvenuta suddivisione della *fraternitas* nelle undici/tredici Province, fra le quali la Calabria, dando così vita alla *religio*. La cornice inquadra altresì la situazione “politica”, presentando la figura di Federico II di Svevia e la sua opera di “ammodernamento” della struttura dello Stato, ammodernamento che si attua nella continuità del modello normanno. La personalità dell’imperatore ha suscitato e suscita fra gli storici un giudizio differente: conservatore fino alle midolla, innovatore se non primo vero profeta della nuova e moderna monarchia parlamentare. Come è naturale, il Fortino si interessa di come il movimento francescano e la “riforma” federiciana si innestano e si legano al territorio calabrese, interesse condotto facendo emergere dai documenti la centralità, l’importanza e la vivacità della regione per entrambe le realtà.

Nel secondo capitolo vengono presentati i documenti. Prima e principale testimonianza è la lettera scritta da fra (san) Daniele da Belvedere Marittimo, pochi giorni prima di essere ucciso, al sacerdote Ugo da Genova. Ricca di Parola di Dio, è fonte preziosa per comprendere l’*animus* dei sette frati, quali fossero i loro sentimenti nell’affrontare la «missione tra i saraceni e tra gli altri infedeli» e come si posero davanti alla possibilità del martirio. Di rilevante importanza sono anche le due *Passio* che raccontano della vicenda e dei loro attori con ricchezza di particolari e di annotazioni, anche se in più occasioni si ritrovano gli stereotipati tratti

della tensione tra saraceni e cristiani. Restano documenti importanti e peculiari per la comprensione della vicenda e per la conoscenza dei sentimenti e della tensione missionaria verso queste terre, non solo dei sette frati che subirono il martirio, ma di tutto l'Ordine francescano.

Con il terzo capitolo l'autore si propone di guardare più da vicino proprio quest'ultimo aspetto e di rispondere ad alcune domande. Quale atteggiamento ebbero i frati andando tra i saraceni? Come si proposero? Come e quando proposero il messaggio del Vangelo? La questione è aperta e dibattuta da tempo e le domande sul senso del martirio tra i francescani, sulla non-violenza della proposta di Francesco durante il suo viaggio in Egitto al tempo della crociata e sulla "presunta" affermazione di Francesco alla notizia del martirio di Berardo e dei suoi compagni il 16 gennaio 1220, «adesso posso dire di avere cinque veri frati minori», sono ancora oggi fonte di dibattito, vivace ed articolato.

Fondamento del dibattito e della ricerca restano la *Regola non bollata* e la *Regola bollata*, e le due differenti redazioni dei capitoli XVI per la prima, XII per la seconda, pur mantenendo il medesimo titolo «di coloro che vanno in missione tra i saraceni e tra gli infedeli».

Muovendo da queste domande e tenendo presente il dire "scritto" ed il fare "concreto" di Francesco, del suo andare tra i saraceni, della sua riuscita, dei suoi colloqui con il Sultano, del suo modo di proporsi, ma anche di quanto il martirio dei primi cinque frati in Marocco suscitò nei Frati Minori (esemplare è la vita di Fernando da Lisbona o, meglio conosciuto, Antonio di Padova), l'autore presenta le sue conclusioni catalogando la vicenda come «esemplare».

Al di là dello "spirito regionalistico" e della spinta alla ricerca, sentimenti e richiami ottimi e preziosi, la vicenda è «esemplare» perché rivela come gli avvenimenti, anche nel «mondo piccolo», possiedono la stessa grandezza, determinando negli uomini delle scelte che segnano la storia. Le vicende, anche le più piccole e sconosciute, nascondono e rivelano (solo avvicinandosi lo possiamo riconoscere) il loro legame alla Storia, quella scritta con la maiuscola, che coinvolgendo l'uomo al suo Destino, rimane scritta nell'eterno.

Carlo Calloni

GIOVANNI SPAGNOLO, *Pietro da Mazara e il «suo» Crocifisso. Storia di una conversione, I frati del popolo 1, s.i.e., Castelvetro 2006, 69 p., ill., s.i.p.*

Giovanni Spagnolo, frate minore cappuccino della Sicilia, ci offre una breve biografia di Pietro da Mazara. Il testo, di carattere vivace e volutamente divulgativo, lascia parlare le antiche fonti su quest'uomo di cielo

che ha attraversato i drammi e le violenze della terra. Coloro che hanno avuto la ventura e la grazia di conoscere personalmente questo frate, vissuto tra il XV e il XVI secolo, fanno giungere fino a noi l'esempio di un cristianesimo vissuto nella fedeltà al vangelo della conversione e della coerenza.

Con una rapida introduzione, l'Autore motiva il suo lavoro e nei capitoli successivi cerca di esaudire le richieste di quanti vogliono diffondere la conoscenza di Pietro da Mazara. Nella conclusione, egli ammette che ancora molto resta da fare intorno a questa figura che ha vissuto intensamente e senza rimpianti la sequela del Crocifisso povero.

Il protagonista di questa originalissima avventura cristiana è Pietro La Rocca, nato nel 1475 (ca.) in una nobile famiglia di Mazara. La sua giovinezza trascorre in maniera dissoluta, intessuta di gioie evasive e stupefatte. Egli colleziona uno dopo l'altro inutili errori e gravi gesti di violenza: in un impeto incontrollato di efferata crudeltà uccide persino un bambino e ne occulta il cadavere tagliandolo in pezzi! In seguito a questo delitto è costretto a nascondersi nei boschi di Gibilmanna, dove l'abisso della sua disumanità si incontra con l'abisso della misericordia divina. È l'ora evangelica irresistibile e irrevocabile in cui il Signore visita la sua creatura e la trasforma in uno strumento eletto per portare a tutti un dono di speranza e di pace: da ogni caduta si può risorgere poiché nulla è impossibile a Dio! È un passaggio talmente prezioso che resta sostanzialmente avvolto nel silenzio: le antiche fonti dicono poco del rinnovamento radicale compiutosi in questo giovane. Di fatto, troviamo Pietro ormai accolto nella grande famiglia francescana: nel 1533 è novizio a Gubbio nel convento dei frati minori osservanti, ma nel 1535 approda alla riforma cappuccina per una volontà sempre più grande di penitenza e di espiazione.

Il tempo della formazione iniziale lo trascorre in Umbria nel convento delle Carcerelle, ad Assisi, e al suo ritorno in Sicilia provvede in primo luogo a chiedere perdono alle persone offese nella sua precedente vita e poi si inoltra in un cammino di intensa preghiera che neppure gli onerosi incarichi di maestro dei novizi e di vicario provinciale gli faranno abbandonare per un solo istante. La sua sete di espiazione e di riparazione non è placata dalle lunghe veglie e dalle umilianti penitenze che si infligge: davanti al Crocifisso che tante volte indica come sicura via di salvezza, intuisce che il martirio potrebbe essere l'unico modo per potersi sentire veramente perdonato e riconciliato. Nel 1550, ottiene dai superiori il permesso di partire al seguito di una spedizione militare contro i pirati e i barbareschi che infestavano il Mar Mediterraneo, diventa quindi cappellano di un'armata, senza un esplicito incarico missionario. Dopo aver sostenuto spiritualmente i soldati, egli si ritrova ad esortarli alla bat-

taglia impugnando il suo crocifisso. Insieme ai compagni partiti con lui, annuncia il Vangelo ai mussulmani, ma non ottiene il sospirato martirio e, il 22 o il 23 settembre 1550, muore sulla nave durante il ritorno, sfinito dalle fatiche e colpito da una grave malattia.

Di lui ci resta il crocifisso che lo accompagnò nel suo ministero e che ci rammenta la centralità del mistero pasquale nella vita di ogni discepolo di Cristo Gesù. La croce è stata per padre Pietro da Mazara il grembo della vita, il luogo dove è rinato dall'Alto, lo spazio benedetto in cui tutta la sua esistenza, tormentata dal peccato e poi aperta alla grazia, ha trovato luce.

Con intelligente riflessione, l'Autore ci propone la "storia di una conversione" suggerendo opportunamente i possibili paralleli tra la vita di padre Pietro da Mazara e di san Francesco d'Assisi e leggendo nella filigrana della vita del frate siciliano la figura di padre Cristoforo, che Alessandro Manzoni presenta ne "I Promessi Sposi".

Giovanni Spagnolo compie una sapiente lettura dell'epoca di padre Pietro con chiarificanti agganci con il nostro tempo. Ciò consente ai lettori di seguire con attenzione il percorso dell'esperienza spirituale di questo frate della prima generazione cappuccina per scoprire che le nostre situazioni estreme offrono a Dio le migliori occasioni per manifestare la sua potenza e la sua benevolenza. L'inquietudine umana, che ci fa ramminghi su tutti i sentieri della storia, incontra il suo riposo davanti al Signore Gesù, crocifisso e risorto. In Lui, Verbo eterno fatto uomo, l'esperienza del limite si apre all'epifania della sua trascendenza e della sua prossimità, per divenire Vangelo di speranza per noi e per tutti.

Nadiamaria Zambetti

Isaia: il mistero di Dio, a cura di Dino Dozzi, La Bibbia di san Francesco 4, EDB, Bologna 2006, 199 p., € 15.40, ISBN 88-10-62126-3.

Luca: il Vangelo della misericordia, a cura di Dino Dozzi, La Bibbia di san Francesco 5, EDB, Bologna 2006, 205 p., € 13.00, ISBN 88-10-62125-5.

Il mistero di Dio in Isaia e il Vangelo della misericordia in Luca sono il tema del 4° e 5° volume di quella originale iniziativa editoriale rappresentata dalla Collana "La Bibbia di san Francesco", che ha iniziato la sua pubblicazione nel 2002. I primi volumi apparsi riguardavano Genesi, Sapienza e Paolo (si legga la recensione di A. Borghino in *Italia Francescana* 81 [2006] 183-187).

I testi di ogni volume sono stati curati dal cappuccino p. Dino Dozzi, di cui è nota la competenza nel settore biblico e francescano. Impegnato nello studio e nella divulgazione della Bibbia e degli scritti di Francesco

d'Assisi, dirige il mensile *Messaggero Cappuccino*, da cui sono tratti i testi pubblicati in questi volumetti.

I contributi sono offerti da diversi autori e scandiscono come un percorso a tappe: si parte dal messaggio biblico (*Parola*), lo si rivisita alla luce dell'esperienza di Francesco e del francescanesimo (*e sandali*), fino a calarlo nella riflessione e nel vissuto del nostro tempo (*per strada*). Non si tratta di un'esegesi o un commento al testo biblico, ma ci si ispira all'annuncio biblico per tradurlo nell'attualità della vita; si parte dalla Rivelazione per giungere alla sua incarnazione nell'oggi della Chiesa e dell'uomo.

1. Il primo volume (quarto della collana) che presentiamo, *Isaia: il mistero di Dio*, vuole condurre il lettore alla esperienza di Dio, attraverso quelle persone e quei luoghi che ne sono come la mediazione, il riflesso e l'occasione.

Ecco dunque, come prima tematica, il "profeta, mediatore del mistero di Dio": compito affascinante e difficile, perché la predicazione profetica pone il profeta in una situazione scomoda sia di fronte a Dio che di fronte al popolo. Il profeta è chiamato ad intervenire e a dire non la sua parola, ma quella di Dio, chiamando colpe e responsabili con il loro nome e annunciando castighi precisi, se non consegue il ravvedimento (G. De Carlo, pp. 9-11). Le vicende nel tempo cambiano, anche radicalmente, e così gli uomini, ma Dio rimane sempre uguale: Egli è per sempre il creatore e il salvatore (M. Nobile, pp. 12-14). Il profeta è l'uomo del suo tempo e della sua classe sociale, con il proprio vissuto e, in particolare, del tutto inserito nell'ambiente storico politico (S. Monti, pp. 15-17). Il passaggio all'esperienza di Francesco risulta spontaneo: anch'egli è mediatore e testimone del mistero di Dio, di un Dio trinitario. L'azione dello Spirito consiste proprio nel farci passare dal "vedere" al "vedere e credere": con gli "occhi spirituali" possiamo contemplare la presenza di Cristo nel pane e nel vino consacrati, nella Parola, nella Chiesa, nella creazione (C. Vaiani, pp. 18-20). Anche oggi l'uomo si incontra con Dio attraverso il mistero liturgico (R. Tagliaferri, pp. 24-26), la concretezza della vita comunitaria (A. Melloni, pp. 27-29), la quotidianità della profezia nelle persone accanto a noi (A. Casadio, pp. 30-32); come pure attraverso l'ebbrezza della musica nei momenti difficili della vita (G. Pozzi, 3pp. 3-35) e l'attenzione della donna che annuncia la misericordia di Dio anche verso gli emarginati (C. D'Esposito, pp. 36-38).

"*La natura tace ciò che il creato manifesta*"; così titola il secondo tema. Natura o creazione? L'uomo si pone delle domane e, senza pudore teologico, le rivolge a Dio: sono provocazioni che possono condurre all'incontro (G. De Carlo, pp. 41-44). L'incontro con un Dio che comunica il suo ineffabile mistero anche attraverso la bellezza della creazione (N. Marconi, pp. 45-48) e ci libera dagli inganni delle apparenze (S. Monti, pp. 49-

51). Francesco entra nel mistero abbandonandosi alla lode (C. Leonardi, pp. 52-53) e cantando la grandezza di Dio che si manifesta nel creato che di Lui "porta significatione". Fra tutte le creature, l'uomo-donna rappresenta il capolavoro e il partner, interlocutore di Dio (L. Lorenzini, Elisa e S. Folli, L. Lafratta, pp. 54-69). Anche il microcosmo degli atomi e delle particelle elementari reca l'impronta di un infinito e dunque costituisce una strada che conduce a Dio (F. Gabici, pp. 60-62).

Il terzo tema tratta della *"religiosità che Dio vuole"*, messa a nudo da Isaia: «Voi sacrificate un bue e uccidete un uomo» (66,3): è la tentazione ricorrente di vivere una religiosità separata dalla vita reale (G. De Carlo, pp. 73-75). Attraverso la Legge dell'amore, "compiuta" in Cristo, siamo ricondotti al Mistero del Padre (G. Biguzzi, pp. 76-78) e resi capaci di dividere il pane con l'affamato (R. Virgili dal Prà, pp. 79-81). Sul versante francescano abbiamo la testimonianza di Francesco che si fa "precario per misericordia" (F. Accrocca, 82-84) e ci insegna a cercare lo sguardo di Dio in quello dei fratelli (G. Salonia, pp. 85-87). Dal punto di vista esistenziale, il culto spirituale promosso da Isaia viene rivisitato attraverso la riflessione sulla difficoltà di trasmettere e testimoniare un'esperienza di fede (A. Gelardi, pp. 88-90) e la moda corrente di rinchiudere il cristiano dentro uno spot (G. Baioni, pp. 94-96). Nonostante «i più abbiano cessato di inginocchiarsi in chiesa soprattutto perché nei loro cuori non c'è più spazio per farlo» (p. 90), troviamo ancora testimoni della portata di Annalena Tonelli, "una cristiana del futuro" che, quale seme che muore con i poveri vuole solo arrivare a riposare nel grembo di Dio (M.T. Battistini, pp. 91-93).

Il quarto capitolo riguarda *"il futuro di Dio"*. Isaia dice che Dio ci prepara cieli nuovi e terra nuova, dove non ci saranno più sofferenze, lacrime e morte e soprattutto dove ci saranno relazioni nuove con lui e tra di noi. Cieli e terra "nuovi" e l'alleanza "nuova" (cf. G. De Carlo, pp. 105-107) sono annunciati dai profeti come l'opera che Dio compirà nel mezzo della storia umana, ma la cui piena realizzazione è attesa per il futuro definitivo: «Noi aspettiamo nuovi cieli e terra nuova, nei quali avrà stabile dimora la giustizia» (2 Pt 3,13). La speranza del profeta diventa nel cristianesimo la certezza che il centro antropologico è la vittoria della vita (G. Biguzzi, pp. 108-110). Il tema della "consolazione", così ricorrente in Is 40-66, continua ad agire nei credenti: sono essi stessi il veicolo della consolazione divina (S. Monti, pp. 111-113). La rilettura francescana interpreta tutto questo come reale possibilità. S. Francesco che parla al lupo di Gubbio viene letto come attualizzazione della profezia di Isaia la quale prefigura un mondo ideale in cui «il lupo e l'agnello pascoleranno insieme» (Is 65,25; cf. Is 11,6). Il lupo di Gubbio, lungi dall'essere una belva bonariamente addomesticata, è dunque il correlato di un male subdolo e

profondo, sempre in agguato, neutralizzato soltanto dal dire di Francesco, giullare di Dio (G. Pedrojetta, pp. 114-116). Francesco è l'uomo capace di dare concretezza alle utopie: il suo sogno è che si compia realmente il sogno di Dio, che è poi la sua volontà: renderci felici a modo suo e con i suoi tempi (D. Dozzi, pp. 117-119). Per Francesco povertà e minorità impediscono di adagiarsi su situazioni in scadenza: ci si incammina verso un futuro che qualcun altro ha deciso per noi; non si è padroni del proprio tempo presente, tanto meno di quello futuro; il tempo è "la porta girevole sul futuro" (A. Ferretti, pp. 120-122). Per l'attualità sono stati indicati alcuni luoghi di speranza e alcuni profeti del domani: ecco dunque stagliarsi la figura carismatica e familiare di don Tonino Bello (B. Salvarani, pp. 123-125), come pure alcuni ricordi di vecchi amici che sognavano un futuro migliore (A. Casadio, pp. 126-128) o il racconto dell'Oasi di pace che ha messo radici in territori di guerra (S. Folli, pp. 129-131).

Il quinto tema è quello della "sofferenza", il problema dei problemi, che trova ampio spazio nella Bibbia, fino a diventare una forza salvifica, non in se stessa, ma per l'amore e la solidarietà che l'accompagnano. È in questa cornice che possiamo apprezzare la riflessione di M. Milani sulla sofferenza, itinerario per contemplare Dio con noi (pp. 135-138). Non poteva mancare l'esperienza di Gesù che lotta contro la sofferenza, esperienza inevitabile dell'essere uomo (G. De Carlo, pp. 139-142). L'esperienza di Francesco è illuminante per comprendere il ruolo della sofferenza nella sua conversione nella riflessione francescana. Le prove e le sofferenze di Francesco sono interpretati da G. Salonia come "i perché dell'innamorato": Francesco infatti cambia la propria percezione di gioia e dolore (pp. 143-146); per san Bonaventura l'amore per la verità spinge l'uomo a rafforzare la propria capacità nella sopportazione dei mali, così che ebbra e «gioconda nelle avversità», «forte e sicura nei pericoli», «generosa e pietosa nel perdonare le ingiurie... riposa nell'amplesso divino» (F. Gambetti, pp. 147-149). Per l'attualità sono state offerte interessanti riflessioni sulla errata identificazione tra cristianesimo e sofferenza (A. Gelardi, pp. 150-152), se il "male oscuro" sia da considerarsi sofferenza di serie B (P. Cavaleri, pp. 153-155) e cosa pensare della terapia del dolore e dell'accanimento terapeutico (D. Galeotti, pp. 156-158 e A. Casadio, pp. 159-161).

L'ultimo tema è quello della "tenerezza". È di Isaia la famosa profezia dell'Emmanuele, il grande segno della tenerezza di Dio con noi. Utile a tal proposito la meditazione di C. Rocchetta sulla teologia della tenerezza come rivelazione del volto trinitario di Dio in ricerca dell'uomo (pp. 165-167) e quella di S. Monti secondo la quale la sorprendente tenerezza di Dio s'incarna nella normalità e nella quotidianità della vita (pp. 168-170). Negli scritti di Francesco e di Chiara ci pare di ritrovare la sottolineatura di questo amore di Dio. Sono frequenti in Francesco le espressioni

ni di tenerezza ed è stupendamente tenera l'intuizione che regola la vita negli eremi: «Coloro che vogliono condurre vita religiosa negli eremi, siano tre frati o al più quattro. Due di essi facciano da madri e abbiano due figli...» (D. Dozzi, pp. 171-173). L'Eucaristia è il luogo concreto dove sperimentare la presenza di Dio (F. Neri, pp. 174-176). In Francesco, sentito come padre, hanno origine tutte le esperienze successive, a partire da Chiara, interpretata come francescanesimo al femminile (G.G. Merlo, pp. 177-179). E oggi, come è presentata la tenerezza nelle canzoni, nei film, nella pubblicità, sui quotidiani? Si parte dalla difficoltà e dalle preoccupazioni della Chiesa nel prendersi cura dei figli che sono in situazioni di sofferenza (L. Lorenzetti, pp. 180-182), al messaggio di De André (F. Zaccarini, pp. 183-185), al mondo del cinema che rappresenta mondi paralleli in osmosi coi nostri sentimenti (F. Ferri, pp. 186-188); dalla ricerca di tutto ciò che può liberare da moralismi e stereotipi (A. Casadio, pp. 189-191) alle varie "bufale" per trovare ed esprimere dolcezza (L. Lafratta, pp. 192-194).

2. Il secondo volume (quinto della collana) che presentiamo, *Luca. Il vangelo della misericordia*, affronta i temi cari al terzo vangelo: i lontani, la misericordia, la preghiera, le donne, la storia della salvezza, i poveri.

Nella *Presentazione* si rende ragione della scelta dei temi: «chiedere seriamente a Luca perché tanto spazio abbia dato alla misericordia significa scoprire che la misericordia del Padre ci viene incontro sulla via del perdono e che forse è per la stessa via che ci viene dato il futuro della convivenza umana. E la preghiera? È questione di empatia, non solo con Dio scoperto e sentito come papà, ma anche con le persone e con le stesse creature inanimate, vedi il cantico-preghiera delle creature di san Francesco. Che cosa avranno da dire di nuovo Luca e Francesco d'Assisi sulle donne a noi del terzo millennio? Molta delicatezza per esse emerge dal vangelo; e fa meraviglia "il successo femminile" di Francesco, legato al suo rispettosissimo "non porsi il problema del femminile". Perché Luca dedica tanta attenzione alla storia? Perché la vede come il completamento di tempi e di luogo della salvezza [...] "Vangelo dei poveri" chiamato quello di Luca: il non avere nulla caratterizza Francesco e la storia della povertà caratterizza il francescanesimo» (pp. 5-6).

Il primo tema è quello del "rapporto con i peccatori": i lontani come luogo di passaggio della nostra salvezza. Questo è stato un punto caratterizzante del ministero pubblico di Gesù ed è una esperienza molto frequente nel vangelo di Luca. Questo fatto consente a G. Biguzzi di parlare di un'agape fraterna con chi piange sui propri peccati per abbattere il muro della purità (pp. 9-11) e a D. Dozzi di affrontare il tema del prossimo "da tutti i punti di vista" (pp. 12-14). La vicinanza di Gesù ai lontani viene rivissuta da Francesco e dai suoi frati a cui «sembrava cosa troppo ama-

ra vedere i lebbrosi»; ma il Signore stesso li condusse tra loro per fare «misericordia con essi» (C. Vaiani, pp. 15-17 e F. Accrocca, pp. 18-20). L'attualizzazione è affidata ad una serie di riflessioni: cosa rende gli uomini così ostinatamente lontani? (P. Cavaleri, pp. 21-23); sette situazioni esistenziali in cui sperimentiamo la salvezza donataci dall'altro (G. Salonia, pp. 24-26); il coraggio delle religioni di uscire da sé e costruire guardando il futuro (S. Monti, pp. 27-29 e M. Minardi, pp. 30-32); come accogliere e assaporare la "lontananza" in un mondo globalizzato (A. Casadio, pp. 33-35 e F. Ferri, pp. 36-38).

La seconda tematica è dedicata alla "*misericordia del Padre*" che ci viene incontro sulla via del perdono. Essa anticipa il nostro pentimento (R. Mela, pp. 41-43) e si rivela nel perdono e nell'amore verso i nemici (S. Monti, pp. 44-46 e D. Dozzi, pp. 47-49). Per Francesco la novità del perdono cambia le modalità del vivere quotidiano (C. Paolazzi, pp. 50-53). Un perdono che si manifesta nel saper "aspettare" il peccatore che ti viene incontro (P. Berti, pp. 54-56 e A. Gelardi, pp. 57-59) e si attualizza nel superare i limiti della giustizia umana (E. Fiorani, pp. 60-62), nella paziente condivisione dell'emarginazione dei tossicodipendenti (N. Nanini, pp. 63-65), nello stesso perdono sperimentato in famiglia (A. Casadio, pp. 66-69 e L. Lafratta, pp. 70-71).

Il terzo tema, dedicato alla "*preghiera*", è affrontato a partire dalla parabola del fariseo e del pubblicano che si presentano come un banchiere e un povero al cospetto di Dio (M. Orsatti, pp. 75-77) e dalla esperienza di Gesù che si rivolge a Dio come ad un padre (A. Del Pietro, pp. 78-80); si esprime nel Cantico di Francesco (E. Fumagalli, pp. 81-83), nell'ascolto contemplativo di Chiara d'Assisi (S. Monti, pp. 84-86) e nella tradizione francescana per la quale l'incontro con Dio si riflette nell'incontro con i fratelli (D. Dozzi, pp. 87-89). L'uomo, mendicante di speranza, sente la preghiera come un "codice di sussistenza" (C. D'Esposito, pp. 90-92), la vive nella sua dimensione salvifica e comunitaria nella liturgia (G. De Carlo, pp. 93-95 e S. Folli, pp. 102-104), come risposta alla Parola di Dio (O. Rizzi, pp. 96-98), come punto di partenza dell'ascesi familiare (A. Casadio, pp. 99-101).

Alla donna è dedicato il quarto tema, suggerito con il titolo intrigante di "*l'impercettibile profumo di donna*". Tale "profumo" è racchiuso nel tenero e compassionevole incontro di Gesù con la vedova di Naim (M. Orsatti, pp. 107-109), nella sublime persona di Maria e di altre donne benedette (S. Monti, pp. 110-112). Francesco - sostiene J. Dalarum - , «anche se in modo inconsapevole, ha fatto da ponte tra una religione a dominante maschile e una nuova a dominante femminile» (pp. 113-115); ne fanno fede i tre volti della mistica femminile francescana: Margherita da Cortona, Angela da Foligno e Caterina Vigri da Bologna (A. Caciotti, pp. 116-

118). Per vivere nell'oggi tale impercettibile profumo di donna, si invita a riscoprire le qualità femminili (A. La Perna Pisana, pp. 119-121 e A. Casadio, pp. 125-127) e a guardare con l'occhio del cuore (M.T. Dall'Osso, pp. 122-124; E. Fiorani, pp. 128-130; G. Baioni, pp. 131-133).

Il quinto tema riguarda *"la storia"* come tempo e luogo di salvezza (L. Manicardi, pp. 137-139), proprio del respiro ecumenico degli scritti di Luca (G. Biguzzi, pp. 140-142). È dentro una cultura, segnata dall'ideale cavalleresco, che Francesco si mette alla ricerca del vero Signore e Principe della pace (C. Frugoni, pp. 143-145); i francescani custodiranno la tensione evangelica del loro fondatore, pur nelle molteplici riletture storiche (F. Accrocca, pp. 146-148). L'attualizzazione è scandita dalla testimonianza dei santi, definiti come la «ricchezza di Dio distribuita nel corso della storia» (D. Dozzi, pp. 149-151) o dalla riflessione di teologi come Bonhoeffer (M. Dotta, pp. 152-154) o di scrittori come Manzoni che ci guida a riconoscere la Provvidenza nella storia (G. Pedrojetta, pp. 155-157). Il pensiero positivo alimentato dall'amore ci aiuta nelle difficoltà esistenziali (P. Cavaleri, pp. 158-160 e S. Folli, pp. 161-163), mentre giovinezza, maturità e vecchiaia si dipanano secondo trame infinite tessendo storie che non finiscono di sorprenderci (F. Ferri, pp. 164-166).

Il tema della *"povertà"* effettiva ed affettiva conclude questo percorso di riflessione e di testimonianze attorno al Vangelo di Luca. L'incontro tra Maria ed Elisabetta svela la beatitudine dei poveri in spirito (M. Orsatti, pp. 169-172); lo stesso Gesù più volte incontra i ricchi mettendoli in guardia dalla tentazione del denaro (A. Del Pietro, pp. 173-174). Francesco è il cantore della Signora Povertà, trasmessa ai suoi frati che l'hanno accolta con alleanze e stratagemmi (L. Pellegrini, pp. 175-178). Chiara d'Assisi si mostrerà determinata nel garantirsi il *"privilegio di povertà"* (M. Bartoli, pp. 179-181). E anche oggi assistiamo a nuove esperienze francescane che abbracciano sorella povertà (D. Dozzi, pp. 182-184). La povertà tocca la coscienza dei ricchi e svela il volto dei poveri (G. Baioni, pp. 185-187); i poveri rimangono gli ultimi, gli emarginati, anche dalle scelte operate su di loro (E. Fiorani, pp. 188-190). Accogliere il povero continua ad essere per la Chiesa il cammino indicato da Gesù, povero e liberatore dei poveri, per concretizzare un'utopia (L. Lorenzetti, pp. 191-193; M. Assenza, pp. 194-196; A. Casadio, pp. 197-199).

Che dire di queste pubblicazioni? Non si tratta di commenti esegetici al testo di Isaia o di Luca. Non si tratta nemmeno di una sorta di teologia biblica sul messaggio di Isaia, sul profetismo in genere o sul terzo vangelo. Sono piuttosto volumi che, partendo dal testo biblico, invitano a interrogarsi sotto diversi aspetti sull'esperienza di Dio.

Chi ci racconta della propria sete di Dio e del suo mistero, della natura e della religiosità umana, del sogno di un mondo nuovo, della soffe-

renza e della tenerezza di Dio e dell'uomo (Isaia), o chi ci narra l'evento di Gesù Cristo, centro della storia della salvezza, sotto l'angolazione del suo rapporto con i lontani, i poveri, il mondo femminile, del suo legame con il Padre nella preghiera, del suo essere luogo della misericordia di Dio (Luca), non sono solo il profeta o l'evangelista - da cui pure si parte - ma è anche il vissuto di Francesco e dei suoi frati; ce ne parla pure l'uomo della strada, sia esso credente o in ricerca.

Chi ci racconta tutto questo non è solo Dino Dozzi, che ne è il curatore, ma una miriade di autori, dai più noti ai più nascosti; ce ne parlano giornalisti, biblisti, psicologi, testimoni, pensatori e gente comune che ha qualcosa da raccontare attorno al mistero di Dio e di Gesù Cristo, che si incontrano con l'uomo negli aspetti più impensabili o più normali della vita. È un compendio di esperienze, di vita vissuta. È un coro che, in un rincorrersi di voci, canta la possibilità di incontrare e annunciare l'Eterno.

Francesco Polliani

FULVIO RAMPAZZO, *Hanno detto di Lei. Celebrazioni mariane, Sussidi 9, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2006, 91 p., € 2.50, ISBN 88-250-1715-4.*

FULVIO RAMPAZZO, *È domenica! Andiamo a messa. Brevi istruzioni sulla celebrazione eucaristica, Sussidi 10, Edizioni Messaggero Padova, Padova 2007, 144 p., € 6.00, ISBN 978-88-250-1808-0.*

Presentiamo in un'unica recensione due volumi di padre Fulvio Rampazzo, frate cappuccino della Provincia di Venezia, morto il 20 gennaio 2007 alla soglia dei cinquant'anni. Docente di liturgia presso lo Studio Teologico «Laurentianum» di Venezia e autore di varie pubblicazioni di argomento liturgico, padre Fulvio è stato pure collaboratore di *Italia Francescana* in qualità di membro del Consiglio di redazione. Quelle qui recensite sono le sue due ultime pubblicazioni, di cui la seconda postuma.

1. Il primo testo è dedicato alla Vergine Maria. «Con questo piccolo lavoro ci è piaciuto scoprire la figura di Maria a partire da ciò che "Dicono di lei". Sono i passi evangelici, dei Padri della Chiesa, del Concilio Vaticano II, del catechismo che fanno intravedere "in controluce" il volto di Maria»: così l'Autore scrive nella *Presentazione* (p. 5).

Si tratta di un sussidio che raccoglie nove celebrazioni mariane: possono essere usate singolarmente o come novena in preparazione ad una festa. I misteri celebrati sono: l'annunciazione, la visita a Elisabetta, la nascita di Gesù, Maria vergine del dolore, le nozze di Cana, Maria presso la croce, Maria discepola di Cristo.

Lo schema si ripete in ogni celebrazione: si indica quali segni preparare; la Guida illustra il tema della celebrazione; con un canto si introduce

la liturgia mariana, che si snoda attorno a quattro momenti: inizio (segno di croce, saluto del celebrante, preghiera), Liturgia della Parola (una prima lettura tratta dal Vangelo e una seconda lettura desunta da testi patristici, conciliari o magisteriali che ne sviluppano il contenuto offrendo spunti per la meditazione personale); invocazioni e riti di conclusione (presentazione del segno assembleare, preghiera conclusiva e benedizione finale).

L'articolazione della celebrazione è armonica, sobria e completa; si ispira a quella fondativa della Eucaristia: c'è un momento introduttorio, la centralità della Parola di Dio e la sua attualizzazione con la seconda lettura; il tempo della preghiera e la conclusione.

C'è un coinvolgimento di vari ministri: colui che presiede, ma anche la Guida che ambienta e contestualizza il mistero, il cantore, il lettore e l'assemblea.

È apprezzabile il contenuto dei testi: non vi sono sdolcinature devozionali, ma un annuncio profondo e non eccessivo; la regia è sobria, senza stranezze o fantasie coreografiche.

Penso che l'augurio dell'Autore possa diventare realtà: «che questo lavoro, maturato dall'esperienza di una comunità, contribuisca alla formazione di una genuina e forte devozione a Maria» (p. 5).

2. Il secondo testo è dedicato alla celebrazione eucaristica domenicale, centro della vita cristiana. La domanda che l'Autore rivolge nella sua *Introduzione* (p. 5) e alla quale vuole rispondere in questo breve, maneggevole sussidio, viene così formulata: «Perché andiamo a messa la domenica? È una semplice pratica religiosa o è una manifestazione della nostra fede?... I gesti, i segni, i simboli, le parole che la liturgia usa ci sono chiari?».

Queste pagine sono nate nel corso del tempo come momenti di riflessione con i lettori di alcune riviste dirette dai Frati Minori Cappuccini (p. 7) e hanno trovato la loro espressione più compiuta in questo libro che l'Autore ci offre. Con linguaggio semplice, discorsivo e accattivante, ci viene presentata e spiegata la celebrazione eucaristica sotto il profilo rituale, teologico e pastorale.

L'Autore passa in rassegna l'intera celebrazione nei suoi principali momenti rituali: i riti iniziali (il segno della croce, il saluto del celebrante, l'atto penitenziale; pp. 45-65); la liturgia della Parola (omelia come spiegazione e attualizzazione della Parola; il silenzio come atteggiamento di accoglienza; la professione di fede; la preghiera dei fedeli; pp. 72-92); la liturgia eucaristica (preparazione delle offerte, preghiera eucaristica) e i riti di comunione (Padre nostro, acclamazioni, segno di pace, comunione, benedizione e congedo; pp. 98-124). Non manca un cenno alla musica e al canto nella liturgia (pp. 125-128); si conclude con un breve commento alla

preghiera *Adoramus te*, testimone della spiritualità di San Francesco d'Assisi e della sensibilità eucaristica che l'Ordine francescano ha nutrito nei confronti dell'Eucaristia (pp. 132-135).

Non è una semplice esposizione dell'aspetto cerimoniale. L'Autore ci tiene a ricordare che «la liturgia non è, prima di tutto, lo sforzo umano per accostarsi a Dio, ma è celebrazione della redenzione, del mistero di Cristo che continua a operare» (p. 10). Per questo introduce la spiegazione della messa con alcune riflessioni sul significato della "Liturgia" e su cosa vuol dire "celebrare" (pp. 9-16). L'assemblea è descritta come popolo di Dio, chiamato ad una partecipazione consapevole, attiva e piena (p. 17-23); e l'Eucaristia è presentata fin dall'inizio come culmine e fonte della vita cristiana, sacramento della professione di fede (pp. 38-44), che fa di quel giorno della settimana "il giorno del Signore" (pp. 24-29).

La formazione teologico-liturgica dell'Autore, la sua capacità di gustare e far apprezzare il contenuto teologico del rito è dimostrata dall'impostazione generale del lavoro e da come egli affronta i singoli momenti celebrativi: talvolta accenna allo sviluppo storico del segno rituale, ma sempre la spiegazione rimanda a testi biblici e alla documentazione liturgica (testi conciliari, Ordinamento generale del Messale Romano; Principi e Norme), come pure a testi magisteriali. Il tutto con linguaggio semplice e stile scorrevole.

La rassegna bibliografica che l'Autore offre per ulteriori specifici approfondimenti (pp. 136-139) dimostra la sua sensibilità e competenza.

Questo volumetto merita l'attenzione di quanti sono impegnati nella catechesi: siano essi formatori, catechisti o semplicemente genitori. La veste tipografica è elegante, il linguaggio è accessibile a tutti e il contenuto non è scontato.

Francesco Polliani

LUCA BIANCHI, *Eucaristia ed ecumenismo. Pasqua di tutti i cristiani (Ecumenismo)*, EDB, Bologna 2007, 135 p., € 11.00, ISBN 978-88-10-40126-2.

L'Eucaristia rimanda alla comunione. Basti pensare all'affermazione di 1 Cor 10,17: «Poiché c'è un solo pane, noi, pur essendo molti, siamo un corpo solo: tutti infatti partecipiamo dell'unico pane». Il senso è chiaro: come il pane dell'Eucaristia è un unico pane, pur essendo il risultato di moltissimi chicchi di grano, così tutti quelli che in esso mangiano il corpo del Signore si trovano a formare un unico corpo in Cristo.

Questa visione paolina dell'Eucaristia, finalizzata alla formazione della Chiesa come unico corpo di Cristo, la ritroviamo alla fine del secolo I nella *Didaché* e in seguito in tutte le Liturgie antiche e moderne.

È dunque la stessa Eucaristia a chiederci di completare il cammino ecumenico; proprio l'eucaristia, che della comunione è il segno manifestativo e causativo.

L'Autore di questo studio che stiamo per presentare, riprendendo le parole dell'arcivescovo ortodosso Stylianos d'Australia, ricorda nell'*Introduzione* che «non è l'eucaristia a separare i cristiani, ma semmai la comprensione che i cristiani hanno dell'eucaristia; non è la celebrazione dell'eucaristia che ci separa, ma la nostra teologia; le nostre celebrazioni eucaristiche vanno al di là dei nostri pensieri, della nostra vita e della nostra stessa teologia: quando avremo conformato perfettamente la nostra teologia alla nostra celebrazione, allora vivremo una Pasqua di letizia per tutti i cristiani» (p. 10).

Luca Bianchi, sacerdote cappuccino, ha conseguito la licenza in scienze ecclesiastiche orientali al Pontificio Istituto Orientale di Roma. È professore invitato di spiritualità alla Pontificia Università «Antonianum». Lo studio che ci viene qui offerto è la sua tesi di licenza.

Il presente lavoro - che consta di tre parti e una conclusione - «ha proprio lo scopo di raccontare sinteticamente il cammino percorso negli ultimi decenni, mostrando come la teologia eucaristica sia uscita notevolmente arricchita da questo dialogo ecumenico» (p.10) tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa (prima parte) e all'interno del Consiglio ecumenico delle Chiese (seconda parte). La terza parte tenta un confronto tra le due riflessioni e nella conclusione si offre una sintesi.

Nella prima parte, dunque, si descrive il dialogo teologico tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. Il primo a manifestare un nuovo atteggiamento fu il patriarca ecumenico Atenagora I il quale, con l'elezione di Giovanni XXIII, intuì che qualcosa di nuovo era cominciato, e con alcuni messaggi nel 1958 tese una mano verso Roma.

L'avvenimento decisivo che mutò l'atteggiamento della Chiesa cattolica verso le Chiese ortodosse, e in generale verso i non cattolici, fu senza dubbio il Concilio Vaticano II. Tutto questo fa parte di quella preparazione remota che culminò con l'incontro tra papa Paolo VI e il patriarca Atenagora I al Phanar. Durante quella visita, il patriarca regalò al papa una stola, riconoscendo la dignità sacerdotale del vescovo di Roma; e Paolo VI consegnò al patriarca il breve *Anno ineunte*, nel quale venivano riaffermati e approfonditi i presupposti teologici ed ecclesiologici del dialogo ecumenico (pp. 16-23).

La preparazione prossima è data invece dalla costituzione di una commissione ecumenica, sia da parte della Chiesa ortodossa che da parte della Chiesa cattolica. Iniziarono a confrontarsi nel 1978.

Nell'incontro del 30 novembre 1979 a Costantinopoli tra Giovanni Paolo II e il patriarca Dimitros I fu dato solennemente l'annuncio del dia-

logo teologico ufficiale tra la Chiesa cattolica e quella ortodossa. Da qui la creazione di una Commissione Mista Internazionale (CMI), che elaborò 4 documenti: quello di Monaco (*Il mistero della Chiesa e dell'eucaristia alla luce del mistero della santa Trinità*, 1982), il documento di Bari (*Fede, sacramenti e unità della Chiesa*, 1987), il documento di Valamo (*Il sacramento dell'ordine nella struttura sacramentale della Chiesa*, 1988) e il documento di Balamand (*Conseguenze ecclesiologicalhe e canoniche della struttura sacramentale della Chiesa. Conciliarità e autorità nella Chiesa*, 1993). Di ogni documento l'Autore presenta in estrema sintesi il contenuto ed evidenzia gli aspetti che scandiscono il cammino del dialogo ecumenico.

Il continuo riferimento ai paragrafi dei documenti in esame, come pure l'apparato di note che rimandano alle fonti e agli studi di approfondimento, testimoniano la metodicità e la serietà del nostro Autore (pp. 25-37). L'ultimo paragrafo di questa prima parte è dedicato allo "sviluppo del dialogo cattolico-ortodosso fino al 2005", non sempre facile e lineare. L'VIII Assemblea plenaria a Baltimora nel 2000 si concluse con un semplice comunicato stampa, perché non si riuscì a raggiungere un sufficiente accordo circa il concetto teologico di base dell'uniatismo. Baltimora è, a tutt'oggi, l'ultimo atto del dialogo teologico ufficiale tra la Chiesa cattolica e la Chiesa ortodossa. D. Salachas ritiene che «non è facile in questa fase del dialogo intravedere possibilità realistiche di progresso; forse richiederà un certo periodo di paura, di attesa, di riflessione» (citato a p. 40).

La seconda sezione intende analizzare più dettagliatamente i documenti sopra descritti, con lo scopo di evidenziare i punti salienti. L'Autore intende, in tal modo, far emergere la dottrina comune delle due Chiese sulla natura dell'Eucaristia.

Dal Documento di Monaco vengono evidenziati come temi-base: Cristo ed eucaristia; Chiesa ed eucaristia; Spirito Santo ed eucaristia, Trinità ed eucaristia; Struttura delle celebrazioni eucaristiche; Chiesa locale ed eucaristia; Eucaristia e koinonia; Vescovo ed eucaristia; Eucaristia e vita; Unità della Chiesa ed eucaristia. Per ogni tema l'Autore espone i passi più significativi del documento e ne sintetizza la posizione teologica, cercando di evidenziare le affermazioni che indicano una maturazione nella riflessione ecumenica.

Il Documento di Bari affronta lo studio del rapporto tra fede e comunione sacramentale: «l'unità nella fede è un presupposto per l'unità nei sacramenti e specialmente nella santa eucaristia» (DB 2). Nella seconda parte il Documento di Bari tratta dei sacramenti dell'iniziazione cristiana, ne spiega la loro specificità e indica come modello ideale di amministrazione quello antico.

Nel documento di Valamo si affronta, come tema specifico, la questione del ministero ordinato (pp. 45-61).

La seconda parte ha per titolo: "L'Eucaristia nella riflessione del Consiglio ecumenico delle Chiese". Il CEC (questa è la sigla del Consiglio) è «una comunità fraterna di Chiese che confessano il Signore Gesù Cristo come Dio e Salvatore secondo le Scritture e perciò si sforzano di rispondere insieme alla loro comune vocazione per la gloria dell'unico Dio, Padre, Figlio e Spirito Santo» (dalla "Costituzione" del CEC, citato alla nota 4, p. 68). All'inizio quel movimento fu principalmente opera di cristiani delle comunità protestanti, ma in seguito cominciarono a svolgere un ruolo significativo le Chiese ortodosse; in seguito al Concilio Vaticano II anche la Chiesa cattolica ne fece parte.

Il primo documento del CEC viene redatto a Lima del 1982 e ha per tema il "Battesimo, eucaristia, ministero" (noto con la sigla BEM): fu di ottimo auspicio, visto che teologi di tradizioni così marcatamente differenti erano riusciti a parlare in modo così armonico e con ampie convergenze teologiche. In realtà, quel documento segnò l'approdo di una lunga storia di riflessione durata più di cinquant'anni. Non si propose come dichiarazione completa di natura dogmatica, ma come «significativa convergenza teologica» che avrebbe interpellato la riflessione e il cammino delle singole chiese.

Il testo di Lima comprende 33 paragrafi, divisi in tre parti: la prima di carattere introduttorio sulla "istituzione dell'eucaristia" (n. 1); la seconda, di carattere espositivo, che tratta i grandi temi dottrinali sul "significato dell'eucaristia"; e la terza, di carattere liturgico, che affronta gli "aspetti celebrativi del sacramento" (nn. 27-33).

Il nostro Autore passa in rassegna il Documento e, attraverso citazioni di testi e la riflessione su alcune linee teologiche, ricostruisce la seguente articolazione del discorso: l'eucaristia: dono del Signore e pasto sacramentale; l'eucaristia: sacramento del dono della Trinità; eucaristia come azione di grazie al Padre; eucaristia come anamnesi o memoriale di Cristo; l'eucaristia è il sacramento del sacrificio di Cristo; l'eucaristia è il sacramento della presenza reale di Cristo; l'eucaristia come invocazione dello Spirito; la dimensione ecclesiologicala dell'eucaristia; eucaristia e vita; la dimensione escatologica dell'eucaristia; l'eucaristia e la missione del mondo; la celebrazione dell'eucaristia.

Il punto fondamentale della riflessione è individuato, dal nostro Autore, nella riscoperta del significato biblico e patristico della anamnesi o memoriale. Sappiamo che su questo punto la teologia cristiana, cattolica e protestante, deve molto al movimento liturgico, soprattutto agli studi e alla ricerca di Odo Casel che vide nel "memoriale" non una "nuda commemoratio" puramente psicologica, ma la «ri-presentazione di ciò che è commemorato, presenza reale di ciò che è storicamente passato e che qui e ora ci si comunica in modo efficace» (p. 79). Di conseguenza, la celebrazione eucaristica è la proclamazione efficace degli atti di Dio.

Nella terza parte del suo studio, l'Autore tenta un "confronto" tra le due riflessioni, in modo da verificare su quali aspetti i documenti della CMI e del CEC presentano risultati convergenti (pp. 95-103) e aspetti divergenti (pp. 105-111). Tra i punti di convergenza annovera: la centralità dell'eucaristia nella vita cristiana, l'impostazione trinitaria, la dimensione anamnetica (esposta lungamente nel documento di Lima), la dimensione pneumatologica (con la conseguente sottolineatura dell'importanza della epiclesi, presente soprattutto nella tradizione orientale) e la dimensione escatologica, che - in forza dello Spirito - fa dell'eucaristia il segno del Regno futuro.

Se numerosi e importanti risultano essere i punti di convergenza, altrettanto interessanti e significative sono le differenze. L'Autore ne mette in evidenza soprattutto tre: la dimensione ecclesiale, l'eucaristia come perdono dei peccati; ed infine il rapporto eucaristia e vita. La dimensione ecclesiale è riconosciuta e affermata anche nel documento di Lima, ma con un linguaggio meno preciso e meno esplicito del documento di Monaco. Sono le chiese ortodosse a rilevare maggiormente questa carenza. Lo stesso vale per il rapporto tra Eucaristia e perdono dei peccati: se nel documento di Lima si afferma che «ogni membro del corpo di Cristo riceve nell'eucaristia l'assicurazione del perdono dei peccati» (BEM 2), nel documento di Monaco la presa di posizione è più decisa e radicale: «L'eucaristia rimette e guarisce anch'essa i peccati, perché è sacramento dell'amore deificante del Padre, attraverso il Figlio nello Spirito Santo [...] certo presuppone il pentimento e la confessione, che pure trovano altrove la loro espressione sacramentale propria» (DM II,2). È un tema tanto caro ai Padri (cf. R. JOHANNY, *L'Eucharistie, centre de l'histoire du Salut chez Saint Ambroise de Milan*, Paris 1968), che necessita di ulteriore chiarificazione ed elaborazione. Interessante è il diverso approccio che troviamo nei due documenti circa il rapporto Eucaristia e vita. Per il documento di Lima sembra che l'Eucaristia influisca sulla vita concreta sotto un profilo puramente etico; nel documento di Monaco invece sembra prevalere una considerazione ontologica: l'Eucaristia opera di per sé una trasformazione profonda dell'esistenza umana, una trasfigurazione del mondo.

Nella *Conclusion*, il nostro Autore fa un bilancio del cammino ecumenico fin qui percorso (pp. 113-122): riscontra nella riflessione una teologia rinnovata, che supera la concezione puramente cristocentrica dell'Eucaristia, propria dei cattolici. Da qui la nuova prospettiva (pp. 118-121): dalla presenza reale di Cristo alla sua azione salvifica (dimensione soteriologica); da Cristo alla Trinità (dimensione trinitaria e pneumatologica); dall'individuo alla Chiesa (dimensione ecclesiale); dal passato al futuro (dimensione escatologica); dalla liturgia alla vita (dimensione etica).

Dal punto di vista del metodo, si riscontra un positivo superamento dell'atteggiamento prevalentemente conflittuale; il che ha consentito il

recupero del linguaggio biblico-patristico e soprattutto una maggiore attenzione al momento celebrativo che precede naturalmente quello più propriamente speculativo. Il primato della *lex orandi* sulla *lex credendi* ha consentito la comprensione dell'Eucaristia come fatto dinamico e globale che innesta il mistero trinitario nella vita della comunità cristiana. Il cammino non è ancora concluso. Il nostro Autore - e noi con lui - si augura che nella santa Eucaristia si possa presto «celebrare veramente una Pasqua di letizia per tutti i cristiani» (p. 122).

Il nostro plauso all'Autore. Ci ha offerto uno studio dettagliato, attento, critico, ma non pesante. Il linguaggio è sobrio, schematico, ma ben documentato. L'impostazione tipografica, inusuale nei libri impegnati, facilita la lettura e la comprensione dello svolgimento del discorso. L'abbondante e selezionata bibliografia testimonia la conoscenza dei vari approfondimenti nel campo ecumenico, liturgico e teologico.

Francesco Polliani

PIETRO MARANESI, *Facere misericordiam. La conversione di Francesco d'Assisi: confronto critico tra il Testamento e le Biografie, Viator 1, Edizioni Porziuncola, S. Maria degli Angeli -Assisi 2007, 320 p., € 35.00, ISBN 978-88-270-0587-3.*

Tutti conoscono le parole introduttive del Testamento di Francesco d'Assisi: «Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a far penitenza, poiché, essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi; e il Signore stesso mi condusse tra loro e usai con essi misericordia. E allontanandomi da essi, ciò che mi sembrava amaro mi fu cambiato in dolcezza di anima e di corpo. E di poi, stetti un poco e uscii dal mondo» (*Test 1-3: FF 110*). Nessun dubbio nel fatto che Francesco mette in assoluto primo piano, raccontando gli inizi della storia sua e dei suoi frati, l'incontro con i lebbrosi. Eppure se si va ad Assisi, dell'incontro tra Francesco e i lebbrosi non c'è alcuna memoria. Anche negli affreschi della Basilica Superiore non si fa alcun riferimento ai lebbrosi.

L'ultimo libro di Pietro Maranesi parte proprio da questa constatazione: «Come era possibile che proprio l'unico evento riportato da Francesco stesso nel raccontare la sua conversione non fosse presente nel 'film' di Giotto? Era chiaro che il pittore non poteva riproporre dettagliatamente tutte le vicende legate alla conversione; tuttavia, mi colpiva la scelta di tralasciare proprio l'evento che per Francesco, invece, costituiva l'accadimento centrale della sua trasformazione» (p. 11).

Il volume si presenta quindi come «un lavoro di confronto tra il breve testo in cui Francesco racconta l'essenziale della sua conversione e la riproposizione fatta di questo periodo di vita del Santo da parte dei pri-

mi biografi, chiedendo a questi, in particolare, quale era la posizione e il ruolo da essi assegnato all'evento dei lebbrosi all'interno del processo di conversione del giovane» (p. 11). L'approccio a queste fonti è duplice: storico-letterario e teologico-spirituale. Maranesi riesce a utilizzare con finezza e misura ambedue questi approcci, di cui conosce bene differenze e specificità, senza cadere in peraltro facili confusioni di piani. Il risultato è un volume che rappresenta un contributo importante per la conoscenza di un passaggio assolutamente centrale della vita di frate Francesco.

Perché per Francesco, come scrive Maranesi, «la generosità verso gli umili non fu il frutto di un cambiamento religioso, ma la causa di questo» (p. 92). L'incontro coi poveri precede, nella ricostruzione biografico-esorativa del Testamento, quello con il Vangelo. «Il Signore concesse a me, frate Francesco, d'incominciare così a fare penitenza»: Francesco sottolineava in tal modo che la vita precede la consapevolezza religiosa, perché tutto ha avuto inizio da un incontro. È la migliore affermazione, per così dire, della sua "laicità": un chierico avrebbe descritto le cose in modo inverso, avrebbe posto prima la presa di coscienza religiosa e poi la sua esternazione nella carità verso l'altro.

Il libro si compone di due parti, la prima dedicata alla conversione nel Testamento di Francesco e la seconda alla conversione secondo la tradizione delle prime leggende. La prima parte raccoglie il frutto di anni di studio dell'Autore, che per molto tempo è stato membro dell'Istituto Storico dei Frati Cappuccini a Roma. In due capitoli (uno che introduce al Testamento, l'altro che analizza in particolare il racconto autobiografico della conversione) si viene introdotti nelle pieghe di uno dei testi più belli della letteratura spirituale di tutti i tempi. La seconda parte è quella che, sotto certi riguardi, presenta i maggiori aspetti di novità. Dopo un primo capitolo introduttivo che presenta tutto il materiale preso in esame, cioè le sette bio-agiografie che trattano l'argomento: la *Vita Beati Francisci* di Tommaso da Celano (insieme con la biografia di Giuliano da Spira), il *De inceptioe Ordinis*, la *Legenda trium Sociorum*, il *Memoriale in desiderio animae*, la *Legenda Maior* e la *Legenda Minor* di Bonaventura, si passa a un capitolo sui racconti sulla conversione, mentre l'ultimo capitolo è propriamente dedicato ai racconti dell'incontro con il lebbroso.

Ogni singola tappa del percorso descritto nel libro meriterebbe un commento. Basti, per dare un'idea generale, riferire le conclusioni. Nel Testamento, secondo Maranesi, «Francesco dimentica se stesso, ogni suo bisogno, anche di tipo religioso, e si dona con gratuità a coloro che non l'avrebbero ricompensato in nulla e giacevano in basso nella sua società. Lì dove non cercava nulla per sé, ma si donava con semplicità alla povertà scandalosa e ributtante degli altri, egli scopre il Tutto» (p. 290). Al contrario «l'esperienza di Dio vissuta da Francesco, secondo i racconti delle

sette biografie, avvenne con dinamiche di tipo quasi opposto. Non l'incontro con la marginalità scandalosa dei lebbrosi fu l'evento di svolta del suo processo di conversione, ma l'esperienza meravigliosa ed eccezionale avuta davanti alla croce di San Damiano» (Idem).

E allora, visto che l'incontro con i lebbrosi fu tanto importante per Francesco, perché ben presto sparì dalla memoria collettiva dei frati? La frequentazione con i lebbrosi era stato aspetto caratteristico della primitiva identità minoritica. Ne è testimone lo stesso Tommaso da Celano, quando, nel descrivere la primissima fraternità al ritorno da Roma, dice: «Di giorno, quelli che ne erano capaci, si impegnavano in lavori manuali, o nei ricoveri dei lebbrosi o in altri luoghi, servendo a tutti con umiltà e devozione» (1*Cel* XV,39: FF 389). Tracce di questa frequentazione si hanno nelle prime cronache, da Tommaso da Eccleston a Giordano da Giano, che narrano come i primi insediamenti dei frati in Inghilterra e Germania erano presso i lebbrosari dove talvolta si celebravano anche i capitoli provinciali (Cf. *Cronaca di Giordano da Giano*, 33: FF 2360).

In ogni caso, nel testo della *Regula non bullata*, il riferimento ai lebbrosi è contenuto solo in un paio di accenni: «I frati tuttavia, per manifesta necessità dei lebbrosi, possono per essi chiedere l'elemosina» (*Rnb* VIII: FF 28) e, soprattutto, «devono essere lieti quando vivono tra persone di poco conto e disprezzate, tra poveri e deboli, tra infermi e lebbrosi e tra i mendicanti lungo la strada» (*Rnb* IX: FF 30). Nella *Regola bollata* però anche questi piccoli riferimenti scompaiono. È quindi nel timore che questo speciale legame con i lebbrosi andasse perduto che Francesco, nel suo Testamento, lo ribadisce in maniera tanto solenne.

Lo sviluppo delle agiografie successive porterà invece ad una progressiva emarginazione dei lebbrosi dalla coscienza degli inizi dell'Ordine, anche se il rapporto con i lebbrosi resterà a lungo un tema scottante nella coscienza dei francescani. Bonaventura preferirà tacerne nella *Legenda minor*, e, sulle sue orme, come si è detto, anche gli artisti all'opera per il ciclo di affreschi della Basilica Superiore di Assisi non faranno il minimo accenno a questo episodio. Ancora oggi, in mezzo ai tanti luoghi di pellegrinaggio ad Assisi, non ve ne è nemmeno uno che sia dedicato al ricordo di quell'incontro decisivo narrato all'inizio del Testamento di Francesco. Noi tutti siamo grati a Pietro Maranesi che lo ha voluto rimettere al centro dell'interesse di tutti coloro cui sta a cuore la storia francescana.

Marco Bartoli